

IL CICERONE ★



Parigi. Madame Abram, conosciuta negli ambienti politici come la Ninfa Egeria del Movimento Repubblicano Popolare, espone in una galleria del Faubourg S. Honoré.

UNA RACCOLTA delle principali bellezze commesse e progettate dalla nostra cultura ufficiale nel ventennio fascista, con speciale attenzione alla trasformazione urbanistica e architettonica delle nostre città, sarebbe oggi un indispensabile contributo alla conoscenza delle più gravi malattie mentali che hanno afflitto la nostra storia recente. In particolare, la schedatura delle opere, dei progetti e degli scritti di quanti hanno operato sotto il segno della «romantista riscoperta», archeologi, studiosi di arte, architetti, giornalisti, romanzisti, da Piacentini a Muñoz, da Brasini a Giovannianni, da Corrado Ricci a Ojetti, da Cecchelli a Oppo eccetera eccetera, servirebbe egregiamente a stendere quella «storia del brutto a Roma», oggi di estrema necessità e interesse: oggi che parte di quegli stessi uomini, e legioni di altri educati alla stessa scuola, si stanno ancora una volta, in occasione del nuovo piano regolatore di Roma, curvando compunti sul capoziale della disgraziata città. Il fascismo culturale è veleno italiano perenne: solo prendendo coscienza delle sue concrete e più virulente manifestazioni, si può sperare di trattenere l'infezione entro limiti tollerabili.

A questo riguardo, le quasi cento pagine dei *Taccuini* di Ugo Ojetti (1914-1943) pubblicati pochi mesi fa da Sansoni, sono un eccezionale strumento di studio, per il fatto che l'autore di essi ci appare



Hargreaves riceve le nuove del governo tedesco in sostituzione durante l'invasione.

MASCHERE DI GESSO

INFELICITÀ DI TANTALO

DI ANTONIO CEDERNA

come l'incarnazione perfetta del chierico traditore: quello che rende assolutamente attuali queste sue carte segrete è il fatto che il vile ossequio verso la tirannia e le straordinarie aberrazioni del suo gusto di romanista non provengono già da imposizione o paura, ma da un'innata, fondamentale, autentica vocazione al servilismo cortigiano e da un congenito fraintendimento, in senso retorico, decadente e nazionalistico, di una tradizione grande e civile. Limitiamoci, nella ricchissima e istruttiva congerie di fatti descritti nei *Taccuini*, a citarne qualcuno che ci mostra Ojetti all'opera, quale «uomo di cultura».

I primi d'ottobre del 1938 Mussolini inaugurò la sistemazione dell'Ara Pacis. Senza una ragione, i rilievi scoperti tra il Corso e S. Lorenzo in Lucina, erano stati ricomposti mezzo chilometro più in là sul Lungotevere in Augusta, completati con calchi di rilievi e frammenti dispersi in vari musei: la presenza, a pochi passi, del Mausoleo di Augusto, da poco «isolato», soddisfaceva in pieno il gusto fascista, scenografico, funerario e barbaramente evocativo. Due grossi falsi erano stati perpetrati in quell'occasione, tra il giubilo generale: il «ripulimento», ossia l'impudico deambulamento di un rudere in sé poco significativo, con la raschiatura di quanto nei secoli vi era cresciuto intorno, e la pretesa «ricostruzione», in tutt'altra località dalla originaria, e sotto una ridicola scatola di cemento e finto porfido (quale ancora oggi vediamo) di un monumento scultoreo frammentario, che solo in un museo avrebbe trovato una sistemazione sensata. Contemporaneamente, con l'inizio delle nuove turpi costruzioni intorno all'Augusteo, si predisponeva l'irreparabile scempio ambientale della zona, come premessa all'ulteriore sventramento del centro di Roma. Nella cerimonia inaugurale, a compiacere l'equivoco e ad arricchire la montatura, risuonò la flebile ma entusiastica allocuzione di una canuta archeologa inglese, Eugenia Strong, benemerita (e dannunziana) studiosa di scultura romana.

Nei suoi *Taccuini* Ojetti, in data 7 ottobre 1938, ricorda di aver ricevuto per mezzo di una «cara letterina di Dino Alfieri» il «plauso del Duce» per il suo «franco articolo sull'Ara Pacis», e più sotto aggiunge: «Da tutti, altre lodi al mio articolo, diciamo pure coraggio, perché lo dicono tutti; ma non sanno quanta ira mi faccia quel falso aggettivo e quanto tranquillamente io scriva simili giudizi». Il lettore è indotto a credere che Ojetti, da trent'anni arbitro del

la cultura italiana e suo rappresentante patentato con gli stranieri, ricchi e i potenti della terra, abbia davvero osato disapprovare quella sconcia degradazione monumentale; succede invece il contrario. Rileggiamo l'articolo cui accenna (*Corriere della Sera*, 4 ottobre 1938), e vediamo di che stoffa l'uomo era fatto.

Dopo il rituale confronto tra la pace di Augusto e quella di Versailles, piena di «iniquità e di sotterfugi», Ojetti deplora che la scatola di travertino e finto porfido non sia né «romana», né «italiana», quindi, dopo un'obliqua botta all'architetto di essa, tacciato di modernità (!) e di «indifferente estetico», fa le sue coraggiose proposte. Propone nientemeno che al posto di quella scatola si costruisca una specie di tempio dorico con tre o quattro pilastri o colonne sui lati lunghi e due sulle fronti, ma «grandi come quelle del Pantheon o del colonnato di S. Pietro, cioè romane sul serio»: sopra (?) e dietro ad essi, una gabbia di ferro e di vetro, e dentro a questa l'Ara Pacis. Non basta: i capitelli di quei pilastri o di quelle colonne siano scolpiti con «emblematici strumenti, armi e volti cari ai Fascisti e all'Italia nuova». Non basta nemmeno: intorno al Mausoleo di Augusto, invece di quei venti cipressi striminziti (altra botta, questa volta al Muñoz), si alzino le «candide» statue in marmo di «sedici o venti grandi augustani» (Virgilio, Orazio, Agrippa, Viruvio, Livia, Mecenate, Livio, eccetera), e nel mezzo, più alta di tutte, «la statua dorata di Augusto».

Questo solo episodio ci dà la misura del «coraggio» e del gusto di Ojetti: non condanna il brutto se non per proporre uno cento volte peggiore. Allo scopo, egli si varrà sempre soprattutto di due armi che data la sua autorità, sfiorano facilmente l'intimidazione politica: l'accusa di «modernità» e di eterofilia, quando non trova davanti a sé un numero sufficiente di archi, volte e colonne, e l'accusa di lesa romanità, quando il travestimento dell'antico non gli pare abbastanza protesco e barbaro. Nella classe dei cortigiani egli sarà sempre il primo.

Poche annotazioni di carattere più generale bastano a far capire meglio le sturture di Ojetti e dei suoi simili; oggi come ieri infatti il vasto mondo è sempre per lui una «cosa vista», e perciò ogni fatto, piccolo o grande indifferente, viene risolto in chiave estetizzante. «I nazi hanno ucciso Delfino», scrive a Venezia il 26 luglio 1934,

e poche righe dopo commenta: «Una bella luna fuori; una lieta musicchetta allo *Chez Vous*. A mezzanotte gli attori del *Mercante* hanno bevuto con noi un bicchiere di champagne». Settembre 1938, mentre Hitler, con la questione cecoslovacca, si appresta a mettere l'Europa a fiasco, Ojetti pranza a Torcello in scelta compagnia e annota: «Odore di menta. Grilli. Cielo bianco lontanissimo. Stelle. Vento. Silenzio. Hitler-Benes-1938. Tutto scomparso. A sinistra del campanile, tre cipressi neri». 8 settembre 1939: «I tedeschi sono entrati in Valsavia. Tutti pensano che i polacchi si sono meritati il loro destino. In Umbria si chiama ancora *palacca, palacchetta* un giubbotto corto corto, senza vita». È via di questo passo.

Gli studi sono fuga, evasione, ozio da salvaguardare contro le indiscrezioni della realtà. Tutto ciò che non quadra col suo pigro egoismo, colla sua antica stanchezza di umanista cortigiano nato in tempi difficili (ostinazione di antifascisti, stupidità del bel mondo, supercherie di gerarchi, architetture senza archi e senza colonne, ecc.), lo stizzisce come un tradimento. «La noia è che qui non si parla che di ebrei», commenta ancora da Venezia il 27 agosto 1938, dopo l'inizio della campagna razziale. E come Don Abbondio accanto all'innominato sospira: «Oh, se fossi a casa mia, così «la pace di casa mia».

«La pace del Salvatino», sono il costante rimpianto di Ojetti, tra le amarezze della vita pubblica. La cultura è un esercizio ornamentale, aulico e accademico, atto a soddisfare una curiosità senza scopo e ad accarezzare i grandi, tanto larghi di lodi e di ricompense. «Libertà di giudizio, salvo le necessità della politica (!), sempre intatta», dice di sé compiendo i sessant'anni, il 15 luglio 1930. C'è in Ojetti un femminile compiacimento ad essere forzato e messo sotto, una stracca, trepida, irresistibile tendenza a ricoverarsi nel seno dell'autorità: «ho chinato il capo e così sia», è il suo querulo motto, a ogni nuova basezza da approvare. Il 5 agosto del 1927 troviamo il suo testamento spirituale: poiché alle guerre non c'è rimedio, «il meglio è cercar di non pensare al pericolo. Come? Godendo come si può, finché si può, la vita; oppure sfuggendo nella metafisica e nella religione dal peso dell'incubo; oppure se si è troppo vecchi, troppo deboli, troppo inecchiti (aveva allora 56 anni), rinuodandosi con disciplina sotto il governo dell'autorità, per essere alla meglio riparati quando la tempesta verrà. Il resto son chiacchiere».

Poche queste basi teoriche, due brevi episodi ci illustrano nitidamente i rapporti tra padrone e servitore, nel campo della cultura, durante il ventennio: compiacersi con civetteria della propria vita, tale atteggiamento costante di Ojetti di fronte al principe domatore. Nel luglio del 1926 lo troviamo, in qualità di direttore del *Corriere della Sera*, in visita a Mussolini, a palazzo Chigi. Mentre Mussolini parla il trionfo dell'impostazione della cellulosa o dell'alacrità della burocrazia romana, Ojetti sta zitto, intento a osservare, col suo occhio

ozioso e fittoccolato, « la barba nerissima e dura, le palpebre arrossate, la cicatrice sul naso », e altre cose del genere. Tace anche quando Mussolini gli rovescia improvvisamente addosso il suo pazzesco programma per Roma (« Tra cinque anni il Pantheon, il Teatro di Marcello, la tomba di Augusto saranno liberati... Tra quindici anni avremo finito una strada lunga venti chilometri lungo i colli Albani, tutte ville e palazzi... »): Ojetti continua a tacere, ma fa un'osservazione di capitale importanza. Nota che Mussolini sta seduto dietro a una scrivania, « con le spalle a una porta chiusa », e questa gli pare una « posizione indegna di lui e di casa Chigi, quasi ch'egli sia lì per un minuto durante uno sgombero... »: appena congedato, eccolo proporre immediatamente e con successo, al primo gerarca che incontra, che quella porta venga mascherata « con un bell'arazzo »: e « felice di aver messo a posto almeno un arazzo », se ne va a Ostia a far colazione.

Altra leggiadra proietta parecchi anni dopo, il 7 ottobre 1938.

Ojetti, accademico d'Italia, presidente del Consiglio Superiore antichità e belle arti, e molte altre cose ancora, è a rapporto da Mussolini per varie questioni riguardanti Firenze (monumento del Foscolo, Palazzo Strozzi, demolizioni nel quartiere di Santa Croce). Mussolini è abbronzato, solido, sicuro, tutta la testa rasata a zero « al corrente di tutto e faceva raccomandazioni sensate. Alla fine ha ripetuto guardando i gerarchi fiorentini: « Avete altro da dirmi per Firenze? ». « Duce, no ». Poi s'è rivolto gentilmente a me: « E voi, Ojetti, avete altro da dirmi? ». « No, Duce, che dovrei parlare per un'ora o due ». Battuta di tacchi e siamo usciti ». Breve ed esemplare saggio di galateo per il perfetto giullare.

« Continuerò così finché avrò vita, questa mia inutile vita di difensore dei monumenti », proclama Ojetti fin dal lontano agosto 1925. Torniamo quindi a vederlo in azione, in occasione dell'altra grande impresa che per parecchi anni affaticò i cervelli dei nostri romanisti: l'isolamento del Campidoglio. Nel febbraio del 1930 eccolo a Roma per decidere le sorti del « Colle augusteo ». « Quel che ho concluso — scrive il 13 febbraio — da ore e ore di discussioni con Piacentini, con Giovanni ecc., l'ho scritto in un lungo articolo che uscirà sul *Corriere*, e se a qualcuno dispiacerà, pace ». Erano in corso le demolizioni tra Via Tor del Specchio e il Campidoglio da una parte, tra il Monumento a V. E. e il Foro Traiano dall'altra: si stavano confondendo due operazioni diverse, l'archeologica e l'urbanistica, in vista dei disastrosi risultati per l'una e per l'altra (Via dell'Impero, Via del Mare). In quel tempo gli sventramenti erano già stati operati, ma nessuno sapeva ancora cosa fare del deserto che ne era risultato: c'era nell'aria un mostruoso funereo progetto di Armando Brasini per sfondare tutto quanto ancora stava in piedi, congiungendo, con uno stradone, Piazza Venezia, il Teatro di Marcello (anch'esso isolato) e il Tevere, massacrando Piazza Campitelli. Nel suo vantato articolo (*Corriere della Sera*, 25 febbraio 1930), Ojetti con grande coraggio condanna il progetto del collega accademico, con grande coraggio accusa gli uffici tecnici del Governatorato di « non assecondare la volontà del Capo », con grande coraggio approva le avvenute demolizioni e con grande coraggio, dopo aver osato trovar brutto il Monumento a V. Emanuele, propone i suoi rimedi infallibili.

« Simmetria e monumentalità » siano, « dato che siamo a Roma », le caratteristiche della nuova piazza Venezia allargata con la distruzione di Piazza dell'Araccoli: essa potrà così diventare il « Foro del Littorio », e « assolvere l'ufficio tra politico e religioso » delle piazze medievali, « davanti al palagio del Comune ». Si costruiscano quindi, lungo le due nuove vie che fiancheggeranno il Monumento a V. E. e il Campidoglio, « due vaste logge uguali ed aperte, a pilastri o a colonne, un poco elevate dal suolo, a un piano con la terrazza sopra, ovvero a due piani ». Perché mai? Perché « nei giorni solenni, su gradinate di legno presto costruite, si raccoglierebbe sotto quelle logge e su quelle terrazze pavesate il fiore dei cittadini » (1). Un'altra carnevalata, come otto anni dopo per l'Ara Pacis.

Un destino avverso ha mandato regolarmente a monte le pensate monumentali di Ojetti: forse per questo, nella grande maggioranza dei casi, si limiterà a « chinare il capo, e così sia ». Dopo una visita al « mio Re », il primo gennaio 1934, Ojetti va al Grand Hôtel a togliersi la divisa di accademico, quindi si reca a osservare la nuova Via dei Trionfi. Le scale davanti a S. Gregorio Magno « sono proprio brutte. E l'Arco di Costantino, da là, è ridotto della metà: piccolo ». Fatuo, distaccato, molle come la cera, Ojetti trova subito gli argomenti del mondanò rassegnato. « Del resto — continua — tra mezzo secolo nessuno l'avrà visto altrimenti da così. E il mio torto



Venezia, 1930.

sarà pieno. Dunque è giusto: non s'ha da dire. Mi si proibisce (!) di fare una cattiva figura davanti ai posteri. E così sia ». Altre volte invece le sue coraggiose gesta ottengono memorabili effetti. Il 28 settembre 1930, alle ore otto del mattino va con Bottai e Piacentini in Piazza Barberini, dove sorgerà il nuovo pessimo edificio dell'albergo Bristol. « Quella torre nuova di fianco al palazzo Barberini tutto scoperto, in un grande largo, sarà un'altra mazzata all'antica edilizia romana ». Opporsi alla costruzione? Ojetti ce la mette tutta e canta vittoria: « Un poco ho ottenuto, specie nel colore dell'edificio: i mattoni saranno gialli, alla romana ». I mattoni gialli sono una ben scarsa consolazione, e il tono dei *Taccuini*, verso la fine, si fa sempre più infelice. Ojetti cerca conforto nello stroncare qualche rivista d'architettura, nel celebrare il proprio sessantesimo compleanno nel palazzo di Diocleziano a Spalato, nel ridurre in film (anzi in *filmé*) i « Promessi Sposi », nel raccomandare a Starace di « includere lo studio e l'esercizio della lingua italiana scritta e parlata » nei programmi dei corsi per gerarchi alla Farnesina: ma nemmeno Starace gli dà retta. Gli archi e le colonne rimangono la sua sola certezza: per essa perfino Piacentini (da lui già definito, in *Pègaso* del febbraio 1933, « l'unico architetto che senta l'architettura nella sua sostanza », al quale lo lega la complicità politica e un'amorosa corrispondenza di artistici gusti) gli può apparire alle volte fin troppo moderno. E appunto, nel segno degli archi e delle colonne è l'ultima immagine che Ojetti, uomo di gusto, ci lascia di sé.

Tra il marzo e il giugno del '41 si reca, naturalmente in compagnia di Piacentini, alle Acque Albule a esaminare le prove delle colonne progettate per la nuova stazione Termini. Annota con compiacimento che esse sono « più grandi di quelle del Pantheon. Buona rastremazione, niente entasi; e non si sente più il bisogno della base ». Ma, orrore, il cospo del capitello è più stretto del fusto della colonna: fa notare il misfatto all'architetto e lo convince a metterci « il collarino ». Ojetti si sente soddisfatto, e anche Piacentini lo è. Ho fatto colazione con lui al Plaza ». Mentre Hitler invade la Russia (Cini gli annuncia che la guerra durerà fino al 1950), Ojetti si china su una colonna di gesso, più alta di quelle del Pantheon e consiglia, dato che deve servire per una stazione ferroviaria, l'esecuzione del « collarino »: Ugo Ojetti è tutto qui. Ma insieme ad Ojetti, in questi *Taccuini*, sono tutti coloro che oggi ne dicono male, pur essendone gli eredi ideali. Uomini di cultura, accademici di varie accademie, archeologi, studiosi di storia dell'arte, romanisti, membri di consigli superiori, funzionari, insomma i veri responsabili dell'attuale organizzata rovina dell'Italia antica, continuano ancora a tacere e a chinare il capo. C'è in essi la stessa pronta corriva volontà di adeguarsi alla « realtà » cioè alle violenze degli ignoranti, dei prepotenti e degli speculatori, e la stessa cronica incapacità di trasformare lo studio in vera cultura, cioè in azione morale. Ojetti, scettico e irresponsabile, è il loro santo patrono.

ANTONIO CEDERNA